

RECENSIONI

La strategia della lumaca. Un modello sistemico-relazionale per la riabilitazione psichiatrica.

Recensione del libro di Agostino Vietri e Germano Fiore

Salvatore D'Amore

Vi sono opere che descrivono modelli, e ve ne sono altre che contribuiscono a ridefinire l'epistemologia stessa della pratica clinica. Questo volume appartiene indiscutibilmente alla seconda categoria. Esso rappresenta un contributo solido, maturo e rigoroso alla psicologia clinica sistemica contemporanea, capace di integrare teoria, tecnica, ricerca e lavoro territoriale in una cornice coerente e profondamente pensata. La qualità dell'elaborazione teorica, la densità concettuale e la sensibilità clinica che attraversano l'intero testo testimoniano una riflessione matura, capace di collocarsi nel solco della tradizione sistemica senza rinunciare a una chiara tensione innovativa.

La metafora della lumaca, che attraversa simbolicamente l'opera, non è un semplice espediente retorico, ma una vera e propria chiave epistemologica. Essa rimanda a una postura clinica fondata sulla lentezza, sulla continuità e sul rispetto dei tempi del sistema. La lumaca si muove lentamente, porta con sé la propria casa, non invade il territorio ma vi lascia una traccia discreta: in questa immagine si condensa una concezione ecologica dell'intervento, pienamente coerente con l'insegnamento di Bateson (1972), per il quale ogni atto relazionale è parte di un'ecologia più ampia e ogni intervento modifica inevitabilmente il sistema di cui fa parte. Il cambiamento non si configura come effetto lineare di una causa esterna,

ma come processo circolare ed emergente, inscritto in una rete di differenze che fanno differenza.

La lentezza evocata dagli Autori richiama altresì la riflessione di Varela, Thompson e Rosch (1991) sulla cognizione incarnata e situata. In questa prospettiva, conoscere non equivale a rappresentare un oggetto dall'esterno, ma a partecipare a un processo co-costruito in cui osservatore e sistema sono strutturalmente accoppiati. Il terapeuta, pertanto, non si pone come tecnico che applica protocolli su un oggetto clinico, bensì come co-partecipante a un processo dinamico di riorganizzazione relazionale. Tale impostazione restituisce alla pratica riabilitativa la sua dimensione dialogica e processuale, sottraendola a ogni riduzionismo tecnicistico.

Particolarmente rilevante è la riflessione sul rapporto tra bisogni di cambiamento e ragioni profonde del non cambiamento. In continuità con la tradizione sistemica italiana – come attestano i contributi di Cancrini (1987), Onnis (1997) e Andolfi, D'Elia (2024) – il volume riconosce che ogni sintomo, ogni rigidità, ogni forma di resistenza possiede una funzione relazionale e una coerenza interna. Il sintomo non è solo l'espressione di una difficoltà personale, ma dispositivo regolativo all'interno di un sistema di significati e di lealtà. Forzare il cambiamento senza comprendere miti familiari, premesse implicite e narrazioni fondative significa rischiare di destabilizzare equilibri che, pur disfunzionali, garantiscono continuità identitaria e coesione simbolica.

Il testo mostra inoltre con chiarezza come il lavoro clinico non possa essere confinato alla dimensione intrapsichica o interpersonale ristretta, ma debba includere la comunità, il territorio e le istituzioni quali componenti costitutive del campo relazionale. In tale prospettiva, micro e macro livelli si intrecciano costantemente e il territorio cessa di essere sfondo per divenire attore. La sofferenza psichica e i processi di riabilitazione si configurano così come fenomeni ecologici, che richiedono un pensiero capace di tenere insieme soggetto, famiglia, reti informali e dispositivi istituzionali.

Di particolare interesse è la distinzione tra “intervenire su” e “stare con”. Tale differenza non è meramente terminologica, ma rimanda a un orientamento etico e metodologico preciso. “Stare con” implica accettare la complessità, tollerare l'incertezza e rinunciare all'illusione del controllo lineare; significa concepire

l'intervento come processo condiviso, fondato sulla presenza e sull'incontro, piuttosto che sull'applicazione di tecniche predefinite. In una cultura professionale spesso dominata dall'urgenza performativa e dalla ricerca di risultati immediati, la lentezza proposta dagli Autori assume una valenza non solo clinica ma anche etica e politica.

Il volume si distingue infine per l'integrazione tra pratica clinica e ricerca. Il lavoro territoriale viene sistematizzato senza essere irrigidito entro protocolli decontestualizzati, e la ricerca è concepita come riflessione interna ai processi, coerente con un'epistemologia della complessità. In questa prospettiva, la conoscenza non è strumento di controllo, ma dispositivo di pensabilità condivisa. Nel suo insieme, l'opera offre una testimonianza coerente e teoricamente fondata di ciò che l'approccio sistemico può apportare alla riabilitazione psichiatrica contemporanea: una concezione ecologica della cura, una responsabilità relazionale diffusa e una pratica capace di coniugare complessità e rigore. La metafora della lumaca sintetizza efficacemente questa postura: il cambiamento più duraturo non procede per imposizione, ma per riorganizzazione progressiva, rispettosa della memoria, dei miti e dei valori dei sistemi umani.

BIBLIOGRAFIA

Andolfi Maurizio, D'Elia Anna (2024). *La famiglia che cura. Prospettive e pratiche sistemiche dal mondo*. Milano: Raffaello Cortina.

Bateson Gregory (1972). *Steps to an ecology of mind*. Chicago: University of Chicago Press.

Cancrini Luigi (1987). *Psicoterapia: grammatica e sintassi*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Onnis Luigi (1997). *Il tempo sospeso*. Milano: FrancoAngeli.

Varela Francisco J., Thompson Evan, Rosch Eleanor (1991). *The embodied mind: Cognitive science and human experience*. Cambridge (MA): MIT Press.